

## LE POSSIBILI DIVERSE FACCE DEGLI ESORDI - II

Sempre consistente il numero di opere prime cui accade di imbattersi. Le cinque che qui isolo, tra le recenti, dicono anche dei modi assai differenti – quanto a temi e stile – nei quali si esercitano gli aspiranti scrittori.

Aspiranti che possono poi persino ritrovarsi con una palma di primissimo piano, se penso all'esordio, di cui si è qui parlato nel numero di gennaio-marzo 2022, *I miei stupidi intenti* di Bernardo Zannoni (Sellerio): che, concorrente al Premio Campiello, si è visto insignito non tanto del Premio Campiello Opera prima, ma, una volta entrato nella cinquina finalista, addirittura del Supercampiello. E questo con quel suo stralunato universo arcaico che assume forme fantastiche.

\* \* \*

Un qualche legame col Premio Campiello lo presenta anche *Magnificat* di Sonia Aggio (Fazi Editore): un titolo che ripropone lo stesso del racconto della stessa Aggio entrato tra i 25 finalisti del Campiello Giovani del 2018. Titolo enigmatico, a suggerire cosa mai vi si celi dietro possono concorrere per certi aspetti i due passi posti ad occhiello a inizio romanzo: una citazione da *Genesi* che si riferisce al diluvio; e una ripresa da *Giulietta e Romeo* di *Mondo piccolo Don Camillo* di Guareschi, nella scena in cui Mariolino e Gina iniziano la loro «marcia orrenda ed inesorabile» verso la morte dentro il fiume.

E in effetti ambientazione geografica e date che subito si incontrano dopo *Prologo 29 giugno 1958* (che sarà rispecchiato in *Epilogo*) portano all'estate 1951 della terribile alluvione del Polesine con i suoi cento e più morti e più di 180mila senza tetto, e l'emigrazione interna degli sfollati.

*Le possibili diverse facce degli esordi - II* 137

Diversi però i protagonisti: non due innamorati, ma due cugine, le ventunenni Nilde e Norma, differenti d'età per pochissimi mesi, che si vogliono bene come sorelle, da sentirsi «quasi una cosa sola» essendo anche cresciute insieme, vittime del bombardamento che il 12 luglio 1944, anziché un ponte, ha distrutto un paese, falciando «i contadini che portavano la loro verdura al mercato e le donne che facevano la spesa», tra le quali le loro madri Marta e Isolina.

Ed è intorno a quelle due figure che Aggio costruisce la sua narrazione: la quale – fatti salvi momenti flashback per ricostruire antefatti, come il ricordato 1944 e l'alluvione del 1926, con non poche premesse narrative per l'attuale – nella prima parte, *Nilde*, si dipana da giugno 1951 a gennaio 1952, per fermarsi invece nella seconda, *Norma*, alla notte dell'alluvione del 14 novembre.

Con una costruzione a specchio. Perché quei mesi sono narrati nella prima parte nella prospettiva di *Nilde*, e ripercorsi nella seconda in quella di *Norma*, anche riproducendo frasi ed espressioni della precedente ove le due ragazze si trovano insieme.

Con un doppio percorso: quello del reale, con atmosfere ben rese dell'alluvione e del Po che la notte del 14 novembre «ha rotto» gli argini (e non manca il cameo che ricorda il Cibotto di *Cronache dell'alluvione*); e quello, intenso, nelle opposte psicologie delle due cugine, vero cuore della narrazione.

Ma anche qui attraverso due linee, pur nel comune dominio della “paura”: perché Nilde vive la sua sofferenza sbalestrata dai continui comportamenti sempre più irrazionali e inspiegabili di Norma, da quando al rientro da una misteriosa caduta in bicicletta, scorge «in lei qualcosa che la spaventa – l'espressione di un cane feroce, gli occhi febbrili», con quel suo uscire nelle ore più impensate, spesso di notte, svegliandosi nel cuore della notte, con Nilde che si sveglia nel cuore della notte per correre a vedere se Norma è rientrata; Norma che, quando torna, è sempre «ferita in vari modi», con anche «sulla caviglia destra quattro segni neri, la pelle attorno flaccida e rossa di capillari, sul piede croste di fango e sangue e le unghie spezzate», e Nilde che prende a seguirla per scoprirne la ragione. Giungendo infine quasi a non riconoscerla più in quello «sguardo piatto, come se i suoi occhi fossero vetro», sino al sentirsi dire un «no» alla domanda: «non mi vuoi più bene?».

E, dall'altra, la paura di Norma per quanto invece potrebbe accadere a Nilde se dovesse decidere di sottrarsi a quello che viene scoprendo essere un suo destino al tempo stesso magico e terribile, che ne determina le azioni, ma che non può spiegare a nessuno, salvo a chi, come Gigliola, che un

138 *Ermanno Paccagnini*

destino analogo ha vissuto decenni prima attraverso la sorella Francesca, ben lo conosce, assumendosi per questo il ruolo di protettrice di Nilde, anche con l'aiuto del figlio Domenico, che di lei si innamora.

E, in tutto questo, il *Magnificat*? Non ovviamente la preghiera di Maria, almeno direttamente; quanto piuttosto il quadro appeso nella camera di Norma che riproduce la *Madonna del Magnificat* di Botticelli, cosiddetta perché sta scrivendo su un libro il testo del *Magnificat*: quella Madonna con bambino e angeli, alle cui spalle significativamente scorre un fiume, che la madre di Norma «ha pregato a lungo per averla e per farla somigliare agli angeli» del quadro.

E dove quel «magnificat» può suonare metafora della “chiamata” di Norma a un destino insieme terribile e comunque per certi versi anche salvifico (almeno per Nilde), “scelta” da un’ombra sulle cui spalle penzolano capelli lunghi la quale, richiesta del nome, si presenta come: «io sono la Madonna della Vigna; Colei che dilania; la Madre degli Incubi... Io sono la Signora del fiume».

E «quando la Signora chiama apre una porta che non si può richiudere». Che è quanto accade a una Norma che ormai «non si sente più una donna», ma «un animale spaventato, il *carbonazzo* che si attorciglia in un angolo per sfuggire al cane ringhiantante», alla quale resta un’unica preoccupazione: Nilde «non deve saperlo. Non deve sapere quello che mi sta accadendo. Avvisa tutti quelli che già lo sanno. Lei non deve sapere niente». Perché, per Norma, «Nilde è l’unica cosa che conta. Lei deve stare bene».

Una narrazione caratterizzata da registro narrativo teso, con una scrittura svelta – anche se talora rallentato da qualche insistenza descrittiva, ma pure dalla presenza del mondo popolare e delle credenze delle donne, in verità poco più che un contorno con tanto di dialetto –, nella quale tiene assai bene la prima parte costruita sulla figura di Nilde (con la bella figura di Gigliola, mentre più ordinarie quelle di Domenico e di sua cugina Fiammetta).

Meno convincente mi pare la seconda parte, nella quale a lasciarmi perplesso è la gestione dell’elemento magico – si direbbe una costante di quel territorio, se penso invece alla riuscita con quegli stessi materiali di Eraldo Baldini nei suoi primi romanzi –. Una seconda parte quindi a due facce: meno convincente quella di Norma nei suoi rapporti con la signora del fiume e con le figure che si affacciano intorno a lei (come ad esempio quella sorta di zombie di Emilio): una figura che mi sembra tra l’altro sfuggita di mano all’autrice; ben altra cosa quando invece Norma opera dentro di sé e nei suoi rapporti con Nilde ma pure con Gigliola, o di fronte ad

*Le possibili diverse facce degli esordi - II* 139

alcune tragedie come la morte per annegamento della diciannovenne Amelia e i rischi finali di Nilde.

\* \* \*

E al romanzo di Zannoni può ben richiamarsi anche *La fuga di Anna*, di Mattia Corrente: soprattutto perché ribadisce la bontà delle scelte di un editore come Sellerio nel suo puntare sui giovani.

Quanto al titolo, *La fuga di Anna*, per certi aspetti suona persino riduttivo. Perché è vero che il filo rosso su cui scorre il romanzo è la scomparsa da casa che Anna mette in atto a 74 anni e dopo cinquant'anni di matrimonio, senza preavviso; così come su quel filo si muoverà la rincorsa del marito Severino; ma è soprattutto vero che, alle spalle di quella decisione, sta tutta una vita, quella di Anna, in fuga da se stessa, da un suo sentire e da una promessa fatta al padre Peppe.

Un padre, Peppe, a sua volta fuggito dalla famiglia anni prima, lasciando sole la moglie Serafina e le due gemelline, Nina e Anna. Né, queste, sono le sole fughe. Anzi, quella di Anna è proprio l'ultima in ordine di tempo, perché pare proprio un dna familiare quello dell'allontanamento da casa, dato che non diversamente si comporterà Antonio, il figlio di Anna, e proprio per «essere me stesso» e sottrarsi a un «amore implacabile» che si fa prigioniero – da una madre che nei confronti del figlio contraddice quanto avrebbe voluto per se stessa.

Ne viene un romanzo abilmente orchestrato da Corrente, che si snoda su più piani: sia vocali che temporali, sostenuto da una scrittura elegante e ben mossa a ridosso delle pronunce, e con uso sapiente quanto essenziale del dialetto.

Perché tre sono le prospettive del racconto: due affidate a io narranti, ossia quello di Peppe, il padre di Anna, da un'isola sperduta, «piccola, una minuscola Sicilia vuota di gente», tra il 1959 e il 1965, lavorando in una cava di pietre e portandosi appresso un rimorso che viene affidando a un diario; e quello odierno di Severino, il marito ottantenne di Anna «costretto a una solitudine che non riesco ad accettare», ripreso nell'attraversamento della propria vita attraverso i luoghi nei quali ha convissuto con Anna e che va ora ripercorrendo alla sua ricerca, a un anno di distanza dalla scomparsa, nel corso del quale si è venuto allenando fisicamente, facendo «il giro dell'isola così tante volte da perdere il conto», rivolgendosi continuamente a lei e parlandole.

Quanto all'altra prospettiva, in terza persona, si snoda, in parallelo, in un autentico passa parola a incastri con i due quadri tracciati dagli io nar-

140 *Ermanno Paccagnini*

ranti; ed è la vicenda familiare di Anna, da quella sua nascita inaspettata, nascosta dietro la gemellina, all'infanzia con lei e alla madre, ai giochi con quel padre Peppe, «l'unico uomo che hai amato per davvero» e che è venuto spiegandole «la libertà a modo suo e poi l'ha messa in pratica rovinando le vite di chi gli voleva bene»; quindi a sua volta nel ruolo di moglie con tutte quelle difficoltà riguardanti una maternità vissuta dapprima come impossibile e giunta inaspettatamente come miracolosa.

Tutto questo in una terra di Sicilia, lussureggiante, ricca di profumi e colori, che, lasciata Stromboli, il "pellegrinaggio" di Severino attraversa riportandolo indietro nel tempo, nei luoghi della loro convivenza determinati anche dai suoi spostamenti lavorativi di impiegato postale, tra Siracusa, Tindari, Patti, Oliveri, Milazzo.

Un viaggio che si fa però anche autonomo filo rosso per Severino, soprattutto in quanto viene svelando di volta in volta risvolti di quei rapporti familiari non proprio semplici, come quando, escluso da una Anna tutta presa dalla maternità, l'ha tradita.

Una Anna che, sempre succube d'una madre «forte e ostinata», vive il matrimonio come «una gabbia dentro cui hai deciso di restare per non fare un torto a nessuno», in specie a quell'«uomo che mi ha sposata e per contratto devo ricambiare, fosse solo per dovere o riconoscenza», avendo «già deciso che nessuna forma d'amore sarebbe riuscita a bastarti. Ti saresti nutrita di mancanze».

Una Anna che negli incontri con conoscenti del passato – da Daniela, l'amica intima di Anna ai cui occhi rappresentava l'incarnazione della scelta di libertà che lei non si è mai sentita di abbracciare con decisione, al medico che senza rendersene conto è riuscito a consentire il miracolo della futura maternità di lei, a quel figlio da "acquistare" quando incombeva la minacciosa certezza della sterilità di Anna –, ma ancor più nelle scatole e nei cassetti che Severino viene recuperando nei luoghi da loro abitati – l'abito nuziale sepolto in cortile, «la bambola di pezza incinta dimenticata in questo scantinato e ricalco col dito la curva del sorriso cucito al contrario» – gli rivelano «la donna che mi hai nascosto per tutti questi anni. No, Severino, mi dico, la donna che ti sei ostinato a non vedere».

Un rapporto nel quale si sommano una condizione di moglie che Anna mai avrebbe voluto, a differenza della gemella Nina, ma pure dubbi e reticenze su maternità di adozione o naturale; e una condizione bifronte di Anna figlia e poi madre. E, soprattutto, la "lezione della libertà del padre". Con la sua ambiguità: perché quella di Peppe era una "libertà malata", acquisita con dolore altrui (e il mistero sarà svelato solo all'ultimo), per di più «poi messa in pratica rovinando le vite di chi gli voleva bene»; ma in sé stessa. Con quel

*Le possibili diverse facce degli esordi - II 141*

dubbio esistenziale di Anna: «ma tu ci pensi mai agli altri? A quanto male può fare il tuo stramaledetto bisogno di essere sempre te stessa?».

Ed è un armonico rincorrersi tra racconto esterno e una memoria che, mentre si riaffaccia dal vivo, al tempo stesso va volgendosi nel suo contrario, di «memoria ingombrante: tutta la mia storia fino a qui appartiene a un uomo che non sono più io o forse non sono mai stato io. Più ti cerco più mi sento scomparire. Mi stai cancellando persino nei miei ricordi».

Uno svelamento a se stesso delle proprie identità stratificate da cui nasce una acquisita saggezza: «E ora che ho preso il timone cosa importa se è tardi e non so più dove andare? La libertà è sapere dove non vuoi più stare».

\* \* \*

Dalle fughe ai ritorni. È questo che narra la storia scritta *in limine mortis* affidata a *L'estate che resta*, di Giulia Baldelli (Guanda). E però né «una confessione né un'ammissione», ma «solo la verità: la mia», dichiara nel prologo la protagonista Giulia, che si guarda indietro da un 2041 prossimo venturo.

Perché a narrarla è una protagonista sessantenne che narra di cinquant'anni di rapporto, iniziati nel 1991, con due compagni d'infanzia estiva, caratterizzato da fughe e riprese, da parole sul punto di essere pronunciate ma troppo a lungo non dette, accompagnate da sensi di colpa.

È la storia che vede protagonisti appunto Giulia che a dieci anni, nella parte alta, vecchia e fatiscente, d'un paese di 20.000 abitanti delle Marche, vede arrivare Cristi, una «bellissima» bambina di sette anni che d'estate Lilli scarica alla vecchia madre Ida subito ripartendo «senza nemmeno salutare la piccola».

Una «strana creatura», Cristi, che Giulia si sente «affidata» e che sfama «a pane e marmellata per un'estate intera»; e che sente subito «l'unica cosa sensata per me» questa bimba che non parla ma che, «proprio come me, ha una curiosità senza fine» e che non tarda a confessarle che «tu però mi manchi molto» quando le è lontana.

Almeno finché in quella stessa estate non giunge in vacanza dalla Liguria Mattia, di dieci anni, dagli occhi «celeste vivo, puliti, mai fermi», con Giulia che capisce «subito che Cristi non farà più a meno di lui» e che «quando siamo in tre facciamo le cose di prima, eppure niente è più uguale». E questo proprio mentre Giulia si innamora di Cristi.

È questo l'inizio di un racconto che nasce però quando Giulia, avvocatodi successo, avvertendo che il suo «sangue malato» le lascerà solo tre

142 *Ermanno Paccagnini*

mesi di vita, decide di recarsi nei luoghi del loro primo incontro, e soprattutto in quella radura che Cristi privilegiava, per raccontarsi. In attesa di un improbabile arrivo di quella Cristi però a sua volta da sempre imprevedibile, che trent'anni prima, al termine dell'estate 2014, e dopo alcuni «giorni dei tramonti a tre» con Mattia e Giulia per un incontro risolutivo, in quella stessa notte «sgattaiola via da casa» di Giulia andandosene «per sempre», dopo che poco prima anche Mattia se ne è andato, tornando «da sua moglie che, nonostante non sia Cristi, ha deciso di non lasciare». Quel Mattia che, come Giulia, per oltre un ventennio e sino a quel momento, non era riuscito «mai a dirle di no», giungendo persino a compiere per lei «la peggiore cazzata» della sua vita.

1991-2014: questi gli anni in cui si snoda il racconto dell'io narrante Giulia.

Anni scanditi soprattutto dalle lunghe assenze dalla quotidianità di Giulia, caratterizzate da improvvise ricomparsa per poi subito scomparire, di Cristi, anche con distacchi segnati dal drastico «l'utente non esiste più» del cellulare. All'inizio anche perché nel frattempo sua nonna Ida muore e la casa va in rovina. Una Cristi che trova una famiglia quando la sbandata madre Lilli si sposa col ricco Fausto, andando ad abitare in una villa a Vigoleno di Piacenza; un padre che a differenza di Lilli si occupa davvero di lei, riempiendola di soldi che l'inquieta ragazza disprezza al punto di giungere un certo giorno a bruciarli, iscrivendola anche a una scuola privata per farle acquisire il diploma di maturità e poi inviandola all'università. Occasione, quest'ultima, d'un reincontro a dieci anni di distanza dalla separazione, perché Giulia, iscritta a Giurisprudenza a Bologna, se la ritrova affidata nuovamente da Lilli, accogliendola – dopo averle cercato una collocazione dignitosa, nell'«appartamento minuscolo. Un vecchio ripostiglio. Due camere strette quanto un letto», che già condivide con Pia, iscritta a medicina, vivendo intensamente il loro rapporto e amandosi come «due selvagge che si spingono fino ai limiti e rimangono senza respiro». E questo però ancora una volta fino alla ricomparsa di Mattia che, impegnato politicamente, vede Cristi seguirlo a Genova e non solo prendere a frequentare collettivi, ma addirittura radicalizzarsi di più di lui, tanto da far insorgere in Giulia il sospetto di una presenza della ragazza, qualche anno più tardi, in occasione dell'attentato terroristico con una bomba artigianale a una banca a Bologna, in seguito al quale Mattia, arrestato, viene assistito da Giulia, nel frattempo laureatasi e, per la sua bravura, «socia di uno degli avvocati più famosi di Bologna».

Una Cristi tutto istinto, segnata dalle continue assenze della madre Lilli; che, anche quando ricompare, resta quella «svitata» di sempre, che

*Le possibili diverse facce degli esordi - II 145*

«esula da ogni strategia. Da ogni regola di colloquio civile», tanto che il suo ultimo ritorno vede spaventati non solo Giulia ma persino Mattia.

Dall'altra una Giulia razionale, e però a sua volta combattuta nelle decisioni da prendere che riguardano Cristi (come ad esempio il mantenimento della «promessa più sbagliata», come il non rivelare un segreto di lei a Mattia, che avrebbe inciso non poco sui loro rapporti, e che si porterà come un peso per anni); una insicurezza che la rende cieca e la vede, «come sempre divisa fra l'intenzione di trattenerla e quella di vedere quanto può allontanarsi un cavallo libero». E però con una «libertà» di continuo evocata, ma che fatica a esser definita dai protagonisti.

Una Cristi che, anche in lontananza, ha scavato in lei più che «buchi», addirittura «crateri», precipitandola talora nel «baratro della mia gelosia», «un morso che si attacca alla pancia e mi fa sudare freddo».

Prigioniera d'amore al pari di quel Mattia a sua volta che per lei si sacrifica sino all'autodistruzione. Un rapporto dal quale si esce ustionati, sicché se per Mattia Cristi è un motivo che «non esiste più», per Giulia «l'unico modo che avevo per smettere di inseguirla. Lasciarla andare».

Un racconto di nitida scrittura che opta per un tempo verbale quanto mai significativo quale il presente storico che in tal modo offre immediatezza e presenza e che, come ricorda Serianni, ha come «sua funzione essenziale» quella di «drammatizzare il narrato, coinvolgendovi il lettore o l'ascoltatore», creando continui risvolti d'attesa coi suoi ritmi differenziati. Anche perché, a differenza dell'esserci qui concentrati sui tre protagonisti, questo è un mondo ricco di personaggi, nessuno dei quali superfluo e anzi ben delineati anche psicologicamente.

In particolare il mondo familiare di Giulia, disposta a tutto per riprendersi la «casa dell'albicocco»; quella casa (e sullo sfondo s'affaccia la verghiana «casa del nespolo») che i genitori sono stati costretti a vendere in seguito al licenziamento del padre e al suo precoce e rapido deperimento depressivo.

\* \* \*

E un ritorno si affaccia pur in *Salvamento* di Francesca Zupin, che si articola su tre piani temporali principali (Bollati Boringhieri).

Piani tra loro distanti tredici anni, ma che si incrociano, partendo la narrazione dal piano centrale, ambientato nel 2005, che vede i due principali protagonisti, Giulio e Stella, a 26 anni, vivere un momento cruciale di crisi della loro convivenza, e proprio mentre si parla di matrimonio. Una crisi nella quale fa capolino, Bobo, ossia l'Altro. Quel Bobo affacciatosi

144 *Ermanno Paccagnini*

nella loro vita tredici anni prima e nei confronti del quale Giulio è sempre stato diffidente, sospettando che sia di lui che Stella si sia veramente innamorata. Una presenza che determina da un lato il flashback che riporta i «Tre ragazzini di tredici anni, che in qualche modo si amavano» al 1992 dei loro tredici anni, con postilla nel 1997 dei loro 18/19 anni; e infine al 2018 dei loro 40 anni.

Un 1992 cruciale in quanto Giulio e Stella si ritrovano improvvisamente come «quasi fratelli» – e «noi siamo un po' fratelli» tornerà spesso come autentico refrain –, in quanto Mario, il padre vedovo di Giulio, e la madre vedova di Stella decidono di andare a convivere. Una convivenza non facile da parte dei due ragazzi, in particolare quando nasce il sospetto che i due siano fidanzati. Anche se in realtà è da Bobo, sia pur nelle ritrosie di lui, che Stella è attratta.

Un Bobo «piccolo di statura, anche se la sigaretta che si teneva incastrata dietro l'orecchio e l'arroganza sulla moto e in bici lo facevano sembrare più alto», bravissimo con la chitarra, un autentico incantatore dove «Quel che lo rendeva diverso era il suo sguardo sul mondo, e quella capacità di palleggiarselo in mano»; tanto da spingere Giulio al credere «alternativamente, che fosse un deficiente, un dio, un millantatore», salvo ricredersi: «era solo speciale»; e sapeva un sacco di cose. Conosceva un mucchio di poesie francesi», che recita sentendosi un nuovo Rimbaud.

Di contro, sta un Giulio amante della musica e gran lettore, soprattutto di «libri che nessuno conosceva», e scrittore, collaborando con recensioni a giornali, studenteschi prima, quindi cittadini, e che attraverso letture e scrittura è venuto costruendosi «una gabbia tutta per me», nella quale sogna l'America di Saroyan, dando di sé un'immagine di «noiosissimo», di chi «non era capace di fare niente, niente se non guardare succedere le cose». Un Giulio «né brutto né bello, né grande né piccolo. Ero quello strano di cui non ricordavi mai il nome». Un Giulio che si rifugia nel ricordo della madre morta, «idealizzata per tutta la vita, perché è stato l'unico modo per illudermi di conoscerla», come riscontro a un padre maniaco della precisione e sempre pronto a riprenderlo, tanto da riconoscere invece in Bobo il figlio ideale.

In mezzo, tra quei due maschi dagli atteggiamenti e comportamenti opposti, come il suo stesso nome richiama: Stella. Una ragazza colta e raffinata, che frequenta la Scuola americana e va poi a Parigi; che ama dipingere e che, «è chiaro, le gabbie le detestava», rimproverando a Giulio di stare «sempre lì col tuo diario, ma che cavolo hai da raccontare, se non provi mai niente?» invitandolo a «Investigare. Tentare. Smettere di stare a guardare e fare esperimenti, come me. *Esperienze*», pur conscia

*Le possibili diverse facce degli esordi - II 145*

«che rovino le situazioni e che le persone mi lasciano per questo, perché non sono carina e tranquilla. Tutti dicono che vogliono fare la rivoluzione e avere al proprio fianco solo persone *speciali*, ma in realtà *nessuno* vuole le persone speciali, perché sono impegnative, e destabilizzanti, e pericolose».

Ed è nella postilla del 1997, allorché il complesso rapporto con Stella di un Bobo che «ho capito anche che mi amava, che mi amava *sul serio*, solo che aveva deciso che non doveva stare con me»; giungendo Bobo sino a costruire momenti di umiliazione per Stella, che spingono la ragazza nelle braccia, e non solo, di Giulio, con conseguente necessità di andarsene entrambi da casa, e successivamente di sposarsi. Per ritrovarli appunto alla ricordata crisi del 2005.

E, infine al 2018, con un Giulio, ormai scrittore di successo con tanto di Premio appena ricevuto, anche grazie a un romanzo nel quale raccontava della sua giovinezza, rientrare da Bordeaux in seguito a una chiamata di Stella – nel frattempo moglie di un Bobo medico impegnatissima ed ella stessa curatrice di mostre (qui di statue assai fredde), che l'avverte dell'incidente mortale di suo padre.

Un Giulio che sente di aver ormai «realizzato progetti che non avrei mai intrapreso avendo vicino il padre. Sono riuscito a vedermi quasi bello, a sentirmi quasi forte, senza mi ricordasse che il *quasi* era una tragica sconfitta, come arrivare secondi».

Un romanzo che vede la narrazione affidata a Giulio, con inserti di sette squarci dei cosiddetti «5 minuti di Stella#», nei quali tra oralità e una lettera la ragazza si rivolge a Giulio riscrivendo in propria prospettiva quanto accaduto tra loro.

Voci, entrambe, che dicono di rapporti di costante sospensione, tra un avvicinarsi, un quasi darsi e subito ritrarsi; con Stella che vede in Giulio «il migliore esempio di autodisciplina possibile» e un controllo della propria pazzia.

E un Giulio che alla fine deve ammettere «Che lei è ancora l'unico desiderio reale, perché, nonostante tutto, è l'unica persona che mi fa l'effetto di Proust. Riesce a dare un senso perfino ai giorni peggiori».

Voci che entro un mondo di rapporti, quasi tutti ottimamente circoscritti (e notevole davvero è la durezza del padre), nel rispetto delle prospettive narrative (di qui la figura più piatta di Fritz, l'amico di Bobo, o quella sfocata della madre di Stella; bene invece la nonna).

E poi c'è la scrittura, raffinata ed elegante: in sé e nel gioco lessicale di corsivi e voci verbali riprese e donate a fine paragrafo con spiegazioni ricche di esempi. Come si addice a un libro che opta per un titolo che, come

146 *Ermanno Paccagnini*

spiega Stella a Giulio richiamando le magliette dei bagnini, è «desueto». Ma che ha un preciso riflesso nel racconto, se quel «Salvamento» del titolo, una parola che ha nella propria radice una derivazione religiosa, ben spiega quindi anche il perché della diffusa presenza di richiami biblici, sia nel senso dell'accettazione come anche invece della lontananza.

E non solo, perché quel «salvamento» che «era l'abbraccio carezzevole di una preghiera esaudita – anche se a volte ti lasciava una sensazione ugualmente violenta e destabilizzante» –, nella narrazione, stante l'abilità dell'autrice, ha la mobilità di far attraversare ai personaggi quelle pur minime variazioni di significato che si leggono nel *Grande dizionario della lingua italiana*; e segnatamente coi movimenti psicologici di Giulio; e quindi di riflesso anche di Stella, che il proprio salvamento lo attende sempre da lui. Di qui quel suo declinarsi nei tre sostantivi di: «Una speranza sorprendente, una gioia tanto intensa che sconfinava nella paura».

\* \* \*

Infine, un esordio con un pizzico di follia che viene da dove meno te lo immagineresti, trattandosi di un autore del Canton Ticino.

Ed è proprio lì, a Val Colla, «che è un posto che sta nel Canton Ticino», Svizzera, anni del «duemila e rotti» (ma dopo il 2003), che abita il Tullio Ghiringhelli dieci anni, che s'appresta a frequentare la quinta elementare, protagonista di *Il Tullio e l'eolao più stranissimo di tutto il Canton Ticino* di Davide Rigiani ([Minimum fax](#)). E che proprio la sera del suo compleanno, a cena, s'imbatte in «un bruco geometra, un cosino piccino picciò, verde, lungo meno di un centimetro», che percorre «la foglia di lattuga con quel suo incedere da compasso, allungandosi e accorciandosi». Invitato dal padre a portarlo in giardino, nel bel mezzo del loro cimitero casalingo per gatti, il Tullio prende «l'incarico molto sul serio. Raccolse con cautela la foglia di lattuga con il bruco e se ne uscì dalla porta della cucina», lasciando poi «cadere qualche goccia lì sulla foglia, nel caso che il bruco avesse sete. Gli augurò poi buona fortuna, si voltò e tornò dentro casa». Salvo, il mattino successivo, scoprire che a quel bruco geometra nella notte erano spuntati altri occhi, così arrivando «a un totale di ben sei occhi gialli, tondi e grandi come palline da tennis».

E non solo, perché, praticamente adottato in famiglia al pari della tribù di 44 gatti rigorosamente battezzati con nomi di avverbi, quando ogni «mattina il Tullio si svegliava gli scopriva sempre qualche occhio in più, o antenne nuove, o strani bitorzoli che non si capiva a cosa servissero. Tra gli occhi e la bocca si aprirono tre paia di narici, gli comparvero sui fianchi

*Le possibili diverse facce degli esordi - II 147*

come delle strisce gialle». Tutto questo perché, gli spiega la dottoressa Kohlkapfer, che tiene «cattedra grande così alla facoltà di fantaveterinaria dell'università di Torino», «se è verde e ha sei occhi che prima erano quattro, sette antenne e le pinne allora non si scappa, non si tratta di un bruco geometra gigante, è un eolao». Che sarà pure un animale molto timido, e però, ad esempio, «quando singhiozza si spegne la televisione» e può persino «fermentare».

Questa la premessa d'un viaggio che accompagna il lettore da agosto per l'intero anno scolastico del Tullio, «nello stomaco tutto un magone scolastico» per i patemi della bocciatura per via di due materie come il tedesco della maestra Bergbahnhofplatz e la matematica di tale monsieur Bertrand e, poi, per la Ornella Robbiani e quel suo vocabolario di «parole intelligenti» per non farsi capire, supplente dello strepitoso maestro Bizzozero, «suppergiù cent'anni», che «teneva lezioni che sembravano nastri registrati tanto erano sempre uguali di anno in anno» e che «per qualche motivo sembrava apprezzare i fantasiosi deragliamenti dall'ordine e dalla logica» del Tullio, persino quel «buffo capriccio grammaticale che lui aveva battezzato «il superlativo iperbolico Ghiringhelli» (che fa capolino nel titolo stesso), e che si rivelerà contagioso.

Un viaggio su più piani anche perché il pur timido e introverso Tullio gode d'una «selvaggia fantasia» capace di tradursi in un immaginario nel quale vivono più mondi, paesaggi e personaggi, dai venusiani a Federer o al duca Erasmo Ottone Malagrazia Dal Pennone, campione d'Elvezia del settore fantasticherie medievali, a mostri e accalappiamostri, a uno «scrittore di bestseller inventato di sana pianta dal Tullio di nome Columbus McMagnum» e ai notiziari, ciascuno con proprie storie. Anche perché il tutto è dettato da un lato dall'«eccezionale condizione di sdoppiamento» del Tullio, specie a scuola durante le lezioni; una scissione tra il corpo e lo spirito che a un certo punto lo fa irriconoscibile persino per l'eolao; e dall'altro dall'eolao, mutevolissima creatura quanto a forma, organi e misura e suoni, che accompagna il Tullio a scuola, crea scompiglio alla burocrazia, con tentativi di rapimento, anima dibattiti nazionali, e legge anche le fantasie delle persone.

Un viaggio che trascina l'intera famiglia Ghiringhelli: la sorella grande di 17 anni «una ragazzona grossa come un leone marino», ma soprattutto la madre, originaria di Genova, impiegata nella sede luganese della Banca d'Elvezia governata da incapaci, dove in realtà è factotum; e il poeta avanguardista che «per far tornare i conti alla fine del mese prestava il suo estro anche alla traduzione dall'inglese, dal francese e dal tedesco di guide e manuali, e in generale di qualunque cosa gli proponessero».

148 *Ermanno Paccagnini*

Ne viene un universo umano variegato e composito, ricco della sua stessa stranezza, tra compagni di classe come Nadia, la secchiona bullizzata perché adottata e con «due mamme e neanche un papà», e il bullo Raul Amedeo Scarabazzi, «un troglodita pluriripetente», i nonni Ghiringhelli, la commovente vedova Vismara, i professori, le figure caricaturali dell'Amministrazione e del sistema bancario che ribaltano l'immagine tradizionale d'una Svizzera seria e competente; senza dimenticare i personaggi che appartengono all'universo parallelo delle fantasie del Tullio, grazie ai quali è evocata l'atmosfera dell'infanzia (per questo non parlerei di romanzo di formazione).

Un racconto che si fa continua digressione sul filo rosso dell'eolao e delle sue trasformazioni, cadenzato dall'anno scolastico con i suoi «espe» (esercizi di valutazione) e vacanze. E che, pur giocosamente, gioiosamente e goliardicamente demenziale, non tace problemi reali come le nuove forme di famiglia, il bullismo, gli anziani, i problemi legati all'insegnamento, la comunicazione di massa e altro ancora.

Il tutto gestito con una lingua più mobile dell'eolao stesso, poggiante sulla lingua del parlato, ma pronta di continuo a invenzioni linguistiche (il tono epistolare nel parlare stesso del burocrate Calderari), che si traduce in una lingua buffa, piena di giochi in linea con la fantasia spropositata del Tullio, e che si fa "concreta" con le figure retoriche e i suoi strani incidenti: quelle metafore che si realizzano, si fanno "cosa"; come coi tentativi del direttore di banca di aprire la porta d'una camera blindata che va allagandosi finiscono in un «buco nell'acqua»: un «buco nell'acqua» salvifico che alla pronuncia dell'espressione si apre puntualmente sotto i loro piedi.

Giochi linguistici si accumulano con avanzare del romanzo, anche se talora in questi giochi linguistici e divaganti si lascia prendere la mano.

*Ermanno Paccagnini*